

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 88

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Minoranze negli imperi
Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale

a cura di
Brigitte Mazohl
Paolo Pombeni

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

Il presente convegno è stato organizzato con il contributo dell'Österreichische Akademie der Wissenschaften di Vienna

Atti della LIII Settimana di studio Le minoranze e i loro imperi. I popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale 1870-1914

Trento, 19-22 settembre 2011

Traduzioni di Cristina Firriolo, Luca Martini, Rossella Martini, Beatrice Rabaglia, Peter Senizza e Anna Zangarini

MINORANZE

negli imperi : popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale / a cura di Brigitte Mazohl, Paolo Pombeni. - Bologna : Il mulino, 2012 - 470 p. : tab. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 88)

Atti della LIII Settimana di studio «Le minoranze e i loro imperi. I popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale 1870-1914» tenuta a Trento dal 19 al 22 settembre 2011. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-24418-5

1. Impero - Concetto - Europa - Sec. XIX-XX - Congressi - Trento - 2011 2. Minoranze - Europa - Sec. XIX-XX - Congressi - Trento - 2011 3. Europa - Politica - Sec. XIX-XX - Congressi - Trento - 2011 I. Mazohl, Brigitte II. Pombeni, Paolo

940.28 (DDC 22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24418-5

Copyright © 2012 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale, di Paolo POMBENI	p. 7
L'Impero romano fra mito ed esperienza storica, di Elvira MIGLIARIO	19
L'Impero napoleonico: fra modello e mito, di Michael BROERS	35
Il Sacro Romano Impero e l'Austria. La trasformazione del concetto d'Impero a cavallo tra XVIII e XIX secolo, di Brigitte MAZOHL	59
Tipologie di imperi: l'Impero tedesco, di Andreas FAHRMEIR	93
Il sistema elettorale del «Kaiserreich», di Carlo SPAGNOLO	105
La rappresentanza delle minoranze nazionali nei sistemi elettorali dell'Impero asburgico dal 1848 al 1918, di Birgitta BADER-ZAAR	127
Tipologie di imperi: l'Impero russo, di Guido HAUSMANN	157
Il governo delle nazionalità nell'Impero russo, di Francesco BENVENUTI	187

Le minoranze nell'Impero ottomano: risorsa o fattore disintegrativo?, di Marco DOGO	p. 209
Tipologie di imperi: l'Impero britannico, di Eugenio Federico BIAGINI	231
L'esercito britannico, di Edward M. SPIERS	255
L'esercito asburgico come scuola della nazione. Illusione o realtà?, di Rok STERGAR	279
L'Impero asburgico. Lineamenti essenziali e bilanci, di Arnold SUPPAN	295
Un caso di studio: la minoranza slovacca nell'Impero austro-ungarico, di Katharina Elisabeth GASSER	329
Grandi e piccole comunità religiose nella monarchia asburgica fra lealismo e identità nazionali, di Rupert KLIEBER	375
Italiani d'Austria tra Otto e Novecento, di Marco BELLABARBA	397
Alle radici di una crisi: l'«età delle masse» fra tramonto e trasformazione delle ideologie imperiali (1880-1914), di Paolo POMBENI	441

Minoranze negli imperi

Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale

di *Paolo Pombeni*

Gli «imperi» come categoria storiografica e politologica sono tornati di moda, dopo una breve latitanza seguita alla caduta del Muro di Berlino, con il ripresentarsi di un sistema politico internazionale in cui la «logica della signoria mondiale» (per riprendere il titolo originale di un fortunato lavoro del politologo di Berlino Herfried Münkler)¹ è tornata a dispiegare i suoi effetti.

Si può giocare con la storia come si vuole, ma bisogna anche essere consapevoli che le manipolazioni tali sono e tali restano. È facile infatti divertirsi a discettare sul movimento del pendolo fra bilateralismo e multilateralismo nella costruzione dell'ordine internazionale, dai dualismi mondo greco-mondo persiano, Roma-Cartagine, a quelli Impero britannico-Impero tedesco, fino a quello USA-URSS, o richiamare come i sistemi imperiali nella storia siano stati spesso multilaterali, basti pensare al sistema che portò alla sconfitta del tentativo napoleonico di concentrare il dominio in una superpotenza, sistema multipolare che fu poi stabilizzato dal Congresso di Vienna per approdare alla situazione attuale degli incerti equilibri mondiali. Sono esercizi di analisi che possono avere la loro utilità, a patto di non restare prigionieri delle 'geometrie' che si costruiscono a tavolino e di non prestare agli attori storici ideologie e visioni culturali di cui non potevano possedere i termini.

¹ H. MÜNKLER, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna 2008 (ed. orig. *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin 2005).

Una riflessione su questo contesto è più che mai necessaria nel momento in cui ci si avvia su un terreno di studi fortemente condizionato da un ampio dibattito storiografico in corso². È certamente positivo che la «questione imperiale» si possa porre al di fuori dell'accezione prevalentemente negativa che le aveva conferito l'approccio antimperialista sviluppatosi nella lunga fase della lotta per l'affrancamento dal colonialismo, così come è da salutare positivamente il superamento di antiche pregiudiziali a favore del nazionalismo, quasi che, automaticamente, lì stesse il bene e nella forma-Impero il male. Tuttavia a queste semplificazioni sono seguite troppo spesso altre speculari da cui dobbiamo, se vogliamo fare un serio lavoro storiografico, liberarci.

Il problema della convivenza di una molteplicità di soggetti politico-istituzionali all'interno di un sistema di coordinamento delle loro «sovranità» non si è più posto solo nei termini del mantenimento della «pace universale» (la si voglia invece chiamare «equilibrio», «giustizia internazionale» o in qualunque altro modo), ma anche nei più antichi termini di convivenza più o meno armonica di realtà sovrane intenzionate a condividere, per ragioni culturali, economiche, sociali, una sfera comune di questa sovranità. L'esempio maggiore, perché quello che, almeno fino a ieri, aveva incontrato maggiore successo, è dato dall'Unione Europa, per spiegare le cui peculiarità si è, non a caso, risuscitato il concetto di Impero e talora persino l'esempio, non sappiamo quanto felice da questo punto di vista, dell'Impero asburgico³. Al contempo, il rinascere nella Russia post-sovietica di una attenzione specifica al tema dell'essere

² E esso è ben puntualizzato da M. BELLABARBA, *Introduzione*, in M. BELLABARBA - B. MAZOHL - R. STAUBER - M. VERGA (edd), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 76), Bologna 2008, pp. 9-14.

³ J. ZIELONKA, *Europe as Empire: the Nature of the Enlarged European Union*, Oxford 2007. Altri tentativi, certo meno strutturati, come la Lega Araba o l'Unione degli Stati Africani o quella degli Stati latino-americani, non hanno praticamente sortito effetti, ma dimostrano comunque che il modello di una unione di stati come via privilegiata per «contare nel mondo» mantiene un suo richiamo.

derzhava (grande potenza) per garantirsi un futuro all'altezza del proprio passato (tanto zarista quanto sovietico)⁴, così come la nuova presenza mondiale della Cina, invitano a stare attenti a non dimenticare quanto la dimensione dello «stato di potenza» (*Machtstaat*) sia stata essenziale nel determinare organizzazioni dello spazio politico nella forma imperiale.

Per lo storico si tratta senza dubbio di stimoli importanti per entrare in un dibattito in cui può portare il frutto delle sue competenze senza soggiacere al fascino perverso di fornire semplicemente un *thesaurus* di esempi giustificativi a teleologie o ad ideologie elaborate per altri fini. Come diceva il buon Leopold von Ranke, ci accontenteremmo piuttosto di ricostruire «come è effettivamente andata», il che non significa certo illudersi di ricostruire in maniera «oggettiva» il passato, ma semplicemente cercare di leggere una struttura politica nel suo contesto, consapevoli del passato che gravava su di essa, delle dinamiche con cui aveva dovuto confrontarsi nel suo presente, e delle prospettive di futuro che «allora» le erano offerte dalla cultura in cui era immersa.

Se abbandoniamo questa consapevolezza, finiamo per cadere in schematismi che non servono a nulla. Nel costruire il confronto fra studiosi che ha fatto da base a questo volume⁵, non siamo partiti dalla ricerca di un «letto di Procuste» entro cui contenere a forza il nostro soggetto di ricerca, ma piuttosto da una problematica che nasceva da una considerazione critica delle fonti e della letteratura a nostra disposizione.

⁴ Il tema del rapporto fra Impero e nazionalità è molto sentito da una corrente della storiografia russa, che ha dedicato una specifica rivista a questi studi: «Ab Imperio: Studies of New Imperial History and Nationalism in Past Soviet Space».

⁵ I saggi qui presentati sono rielaborazioni delle relazioni presentate alla LIII Settimana di studi promossa a Trento dall'Istituto storico italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler dal 19 al 22 settembre 2011. I lavori sono stati coordinati da Brigitte Mazohl e da Paolo Pombeni. Colgo l'occasione per ringraziare tutto lo staff dell'Isig, e in particolare Elisabetta Lopane e Antonella Vecchio, per il grande supporto dato ai lavori, nonché il servizio Editoria della Fondazione diretto da Chiara Zaroni Zorzi per il consueto impeccabile contributo all'uscita di questo volume.

Certo, come si è già detto, il dibattito sulla «questione imperiale» era vivace e amplissimo, ma rischiava anche, a mio modesto avviso, di portarci fuori strada. Se leggo per esempio il tentativo di teorizzazione delle «società imperiali» fatto da uno studioso pur di vaglia come Christophe Charle⁶, non posso esimermi da più di una perplessità. Muovendo dall'assunto ampiamente condiviso dalla letteratura di una sostanziale omogeneità fra stati imperiali e stati nazionali⁷, viene proposta come caratteristica di queste società una «*twin domination*»: da un lato un «dominio territoriale» esteso in termini paragonabili agli antichi imperi, dall'altro la capacità di esercitare un «dominio culturale» che si estendesse al di là dei propri confini. Questo le avrebbe indotte ad un complesso di superiorità, in dipendenza del quale avrebbero ritenuto di poter offrire opportunità sociali maggiori alle loro classi medie (e poi anche a quelle popolari), opportunità che non sarebbero state possibili nelle società non-imperiali.

Charle ha però un problema: come dislocare quegli imperi che non gli sembra corrispondano a queste coordinate, che lui considera proprie solo di Gran Bretagna, Francia e Germania. Per cavarsela con casi come la Spagna e l'Italia, ma soprattutto l'Austria, la Turchia e la Russia, sostiene che il punto di differenza starebbe nel sistema scolastico, incapace, fuori di tre suoi casi principali, di promuovere una cultura nazionale unificante. Così si arriva a scrivere, proprio per Austria, Turchia e Russia: «They were composed of various population, speaking different languages and with very low or uneven literacy level and diverging national aspirations»⁸.

Ad uno sguardo storico approfondito queste categorie si rivelano più che fragili. Anche a prescindere dalla svista sull'Impero asburgico per quanto riguarda il sistema scolastico, che

⁶ C. CHARLE, *Imperial Societies*, in «Filosofia Politica», 25, 2011, pp. 265-278.

⁷ Questa assunzione si basa sulla difficoltà di collocare altrimenti il caso francese. Come vedremo tra breve questa spiegazione in realtà è poco convincente.

⁸ C. CHARLE, *Imperial Societies*, p. 268.

era uno dei migliori dell'epoca e che aveva sconfitto ovunque l'analfabetismo, ognuna delle categoria introdotte si presta a pesanti obiezioni. L'interdipendenza fra estensione territoriale e sviluppo socio-economico era sì sostenuta da molte ideologie imperialiste dell'epoca, ma non trova necessariamente riscontro nei fatti: tanto per dire, l'Olanda era ancora un ex Impero con suoi possedimenti di oltremare pur con una estensione territoriale modesta, ma comunque con un livello di sviluppo socio-economico altissimo; Spagna e Portogallo mantenevano residui anche significativi di dominî coloniali (il che dava loro proporzioni territoriali ragguardevoli), ma non avevano per questo uno sviluppo socio-economico significativo. Il problema della omogeneizzazione culturale era più che discutibile nel caso dell'Impero britannico per la presenza, non esattamente insignificante, degli irlandesi. Inoltre l'influenza «culturale» della Gran Bretagna fuori dei suoi confini imperiali è un concetto scivoloso: la forza del «modello inglese» sul piano politico fu notevole solo fino all'ultimo decennio del XIX secolo, poi declinò perché il *Reform Act* del 1911 venne concordemente interpretato in Europa come la fine di quel modello e gli stessi britannici cominciarono a guardare a sé stessi sotto l'ottica dell'eccezionalismo⁹. Il «complesso di superiorità» fu ampiamente presente anche nell'Impero asburgico e la presenza dominante della cultura tedesca dell'Europa centrale è opera sua e non della Germania (si pensi solo a Franz Kafka).

Credo che per affrontare il nostro problema sia più opportuno ricorrere, anziché a generalizzazioni improbabili ed a modellizzazioni forzate, alla costruzione di idealtipi weberiani, che meglio rispondono alla necessità di concettualizzare i fenomeni storici, senza violentarli inutilmente.

⁹ Basterebbe rileggersi il percorso culturale del maggior studioso francese di cose britanniche, Elie Halévy: P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010, pp. 213-260. Si tenga anche conto che la conoscenza della lingua inglese non era molto diffusa a livello internazionale (lo sarà solo dopo il 1945), incomparabilmente meno della lingua francese, e, sospetto, anche meno di quella tedesca, che aveva avuto un forte sviluppo nell'ambito delle scienze giuridiche e sociali.

Prima di tutto lo storico deve accettare la forza della realtà. Sono dunque «imperi» tutti quelli che si definiscono tali¹⁰, perché se essi mantengono quel termine è perché ritengono che esprima un senso e un significato che per la loro realtà è superiore a quanto sarebbe contenuto nell'uso di altri termini. Spiegare questo non è difficile. Si ricordi che nel caso britannico si ha prima una «United Kingdom» e solo praticamente un secolo e mezzo dopo un «Empire» che però sempre su quel «United Kingdom» è basato. Si aggiunga che l'Impero asburgico, in teoria l'erede del Sacro Romano Impero, aveva i suoi problemi nel definirsi, perché era «imperiale e regio», ma anche «imperial-regio», ma talora solo «regio» (una confusione di termini spesso richiamata dagli osservatori, talora anche in modo ironico). Ciò non vale invece per il *Kaiserreich* germanico, ma questo nasce da un atto federativo dopo una vittoria conseguita insieme in guerra, non da un sistema di conquista: nasce formalmente come decisione di cessione di sovranità dei principi tedeschi per la confluenza nel *ewiges Bund* (la famosa scenografia montata da Bismarck nel castello di Versailles). La Francia post 1870 non poteva definirsi «Impero» perché era nata in contrapposizione ad esso e le sue classi dirigenti temevano che qualsiasi porta lasciata aperta per una soluzione «monarchica» potesse essere sfruttata per detronizzare loro, come del resto si era stati ad un passo dal fare nella assemblea costituente del 1870-1873¹¹. Però la Francia non ha problemi a perseguire obiettivi imperiali senza definirsi Impero per due ragioni specifiche: la prima è l'ideologia della *grandeur*, che è una costante della sua cultura che, dall'Illuminismo in avanti, è universalistica e convinta di rappresentare semplicemente la «civiltà»; la seconda è che il termine *République* non significa semplicemente regime non monarchico, come finirà per essere, ma nuova forma politica universale.

¹⁰ Concordo con l'osservazione di Raffaele Romanelli che ha notato come non vi sia una vera definizione giuridica della forma Impero, trattandosi piuttosto di una formula politico-evocativa. Cfr. R. ROMANELLI, *Gli imperi nell'età degli stati*, in M. BELLABARBA - B. MAZOHL - R. STAUBER - M. VERGA (edd), *Gli imperi dopo l'Impero*, pp. 35-72.

¹¹ Mi permetto di rinviare, per un inquadramento di questi sviluppi storici al mio, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna 1994.

La storia dunque pesava, eccome, su ogni sistema politico europeo, ma un peso altrettanto importante avrebbero assunto le evoluzioni della cultura politica europea su di essi. Per questo è essenziale, in ogni trattazione, circoscrivere un ambito temporale, per poter valutare appropriatamente gli elementi da inserire nella considerazione.

Nel caso di studio che si è scelto per questo volume, il periodo considerato è quello fra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. Gli «imperi» in questa fase rispondono alle sfide che vengono loro poste dall'entrata in scena di fenomeni che prima o non erano semplicemente esistiti o avevano avuto un rilievo marginale. Innanzitutto vi era stato il problema del «nazionalismo» che è meno semplice di quel che a volte non si rappresenti. Fra il 1500 e il 1900 in Europa il numero degli stati era calato da più di cinquecento ad una ventina: questa concentrazione aveva portato ad una profonda trasformazione del concetto medievale-moderno di «nationes» e dunque nessuna nazione era veramente nata come un moto di unificazione di tipo puramente «etnico», men che meno su basi di generale unificazione linguistica. Questa poteva al massimo riguardare le élites acculturate, perché le lingue di base erano dialetti anche assai differenti fra loro (basti pensare alla realtà linguistica del neonato Regno d'Italia nel 1860).

I «nazionalismi» con cui dovevano confrontarsi gli imperi non nascevano dunque da fenomeni naturali, ma da dinamiche storiche per cui le classi colte di una certa area si erano o meno impadronite di un certo linguaggio dominante a livello politico-istituzionale, dopo il tramonto del latino come lingua colta, ma anche come lingua burocratica comune. La circolazione dei prodotti culturali che ormai garantiva la stampa a buon prezzo avrebbe naturalmente complicato non poco questo quadro, perché si sarebbe arrivati ad una intersecazione delle aree culturali che non rispettava i «confini» statuali.

A partire dalle rivoluzioni europee del 1848 si era anche affermata una dinamica che prima si era cercato di contenere: la legittimazione del potere su base rappresentativa, e il consolidamento del sistema elettorale fuori dai tradizionali circuiti

settoriali per la selezione della rappresentanza. Si trattava di dinamiche che avevano interessato tutti i soggetti statuali, nazioni od imperi che fossero. Tuttavia mentre nelle prime, almeno inizialmente, si era potuto sostenere che, come voleva la dottrina della Rivoluzione francese, ad essere rappresentati fossero gli individui, nei secondi il tema di garantire una qualche rappresentanza anche alle «componenti» di quegli agglomerati storici qualche problema l'aveva posto.

Vi era poi la mutazione sociale intervenuta, quella che avrebbe fatto parlare, già a partire dagli ultimi anni del XIX secolo, dell'avvento di una «società di massa». La scolarizzazione sempre più ampia, il servizio militare obbligatorio (tranne che in Gran Bretagna), l'estensione del peso fiscale sulle imposte dirette anziché su quelle indirette, l'accresciuto peso dell'urbanizzazione, l'espandersi della stampa accessibile a basso prezzo, erano tutte caratteristiche che facevano pensare ad una «nuova epoca». La sua caratteristica diventava così l'ampliamento della condivisione della sfera politica, l'inserzione potenzialmente di tutti i ceti nell'universo della «vita pubblica»: un qualcosa che costringeva a ripensare, se ne fosse o meno consapevoli, i canali di costruzione e di governo della obbligazione politica.

Ciò non riguardava ovviamente solo gli imperi, ma tutti i sistemi politici. Gli imperi significativi dovevano però far convivere questa mutazione relativa al sistema politico e sociale interno con una dimensione internazionale di cui, a mio avviso, troppo spesso si sottovaluta la portata.

Il problema della garanzia dell'ordine internazionale è un tema essenziale nell'approccio alla politica che domina l'Europa (e poi il mondo) dal Congresso di Vienna in poi. Semplificando molto, l'idea che domina è che l'assenza di conflitti dissolutivi nel sistema internazionale possa essere garantita solo dalla convivenza di «grandi potenze» che siano abbastanza grandi al tempo stesso da non temere confronti militari con stati eversori e da essere pienamente assorbite dal governo della loro grandezza per non finire tentate da avventure di conquista esterna.

Naturalmente questa prospettiva dura lo spazio di un mattino. Più di un Impero si mostra incapace di gestire questa endiadi. L'Impero ottomano subisce amputazioni, a partire dalla rivolta greca del 1830; l'Impero asburgico perde i possedimenti italiani; il centro Europa vede la nascita del *Reich* tedesco, anch'esso una variante considerata potenzialmente pericolosa per il vecchio ordine di Vienna. Ma poi l'Impero ottomano continua ad essere il «malato d'Europa» e l'Impero zarista si mostra sempre meno all'altezza della funzione che aveva vagheggiato nella Santa Alleanza, ma al tempo stesso sempre più interessato a sconvolgere l'ordine internazionale nei Balcani. La diversione delle pulsioni all'accrescimento verso l'espansione coloniale (che era la ricetta immaginata da Bismarck per acquietare la Francia sconfitta) non funzionerà come sfogo che placa, ma come droga che accentua lo scatenarsi di pulsioni contro l'accettazione dell'equilibrio esistente.

Per contrasto il «nuovo» Impero britannico introduce sulla scena un incredibile sviluppo economico e sociale basato sulla ampiezza dei suoi territori coloniali e diventa il punto di riferimento, se non l'arbitro degli equilibri internazionali. La Francia mostra che una politica imperiale è possibile anche in un contesto «repubblicano» avviando una politica coloniale espansiva e di successo che la proietta di nuovo al centro della scena internazionale.

È questo il contesto in cui si collocano nell'ultima fase del «lungo Ottocento» quegli imperi europei che prendiamo in considerazione in questo volume. Essi sono, detto banalmente, quelli che, avendo mantenuto l'etichetta imperiale, la interpretano ancora nei vecchi e nuovi schemi della «grande potenza». Per questa ragione stati come l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, non vengono qui presi in considerazione: essi non hanno ambizioni di svolgere una *Weltpolitik*, né alcuno li prende in considerazione come attori in questa contesa (e non è un caso che essi rimarranno fuori della Prima guerra mondiale).

Nel momento in cui però gli imperi che consideriamo sono sempre più convinti e consapevoli di fare una politica mondiale, ecco che si pone per loro il problema della costruzione del

consenso in termini che essi non avevano sino ad allora preso in considerazione. La compenetrazione tra la costruzione di identità nazionali da trasformare in una *civic nation* imperiale e la produzione di una ideologia imperiale capace di sostenerla diventa un obiettivo ineludibile per le classi dirigenti.

È in questo quadro che nasce la questione da cui partiamo per svolgere la presente indagine storica: la consapevolezza che dentro i sistemi imperiali esistono «minoranze». Il termine è, ovviamente, attuale e non dell'epoca: laddove esistono, almeno formalmente come nell'Impero asburgico, riconoscimenti di componenti etniche (i *Volkstämme*) nessuno è giuridicamente «minoranza»; laddove il diritto pubblico è informato solo al riconoscimento dei diritti individuali e della parità giuridica fra i «cittadini», parlare di minoranze è un non senso. Invece proprio la necessità di produrre una omogeneizzazione imperiale fa scontrare i sistemi politici con l'esistenza di raggruppamenti sociali che vi resistono in nome del diritto al riconoscimento di una loro parziale o totale diversità rispetto al corpo generale in cui li si vorrebbe inserire.

Come gestire questi conflitti e come raggiungere l'obiettivo della omogeneizzazione è un tema che dominerà di fatto negli imperi nella fase che si è scelto di analizzare. Si tenga anche conto che il problema della omogeneizzazione non riguarda poi solo la questione delle componenti «etniche», ma anche quella delle diverse identità sociali che si sono risvegliate con coscienza delle loro peculiarità: dalle «classi» (*in primis*, quella operaia) alle componenti religiose.

Cosa hanno a disposizione gli imperi per produrre l'omogeneizzazione che è loro richiesta dalla stessa esigenza di mantenersi come «potenze»? È ormai evidente, da Bismarck in poi, che la potenza è possibile solo come «sistema» sociale, economico, culturale, nazionale: così era stato espresso dalla famosa frase secondo cui a vincere a Sedan era stato «il maestro elementare prussiano».

Ma qui si aprirà la questione cruciale: l'obiettivo può essere ottenuto per via «burocratica» o è necessaria la via «politica»? E nel secondo caso quale deve essere?

L'analisi delle singole peculiarità nazionali diventa dunque essenziale ed è per questo che ad ognuno degli imperi presi qui in considerazione, viene dedicato un quadro d'insieme, perché in ognuno dei casi esaminati la burocrazia ha una propria fisionomia ed una diversa tradizione, perché la «politica» si muove portandosi sulle spalle tradizioni culturali e problemi organizzativi di natura diversa. Ad essere comune è dunque il «problema» nel suo aspetto generale, non le «soluzioni».

Altrettanto si cerca di fare per ciò che riguarda le istituzioni cui si presume possa essere affidato il compito di costruzione della fusione nazionale, specialmente l'esercito e il sistema dell'istruzione, ma anche, in qualche misura, l'universo della religione.

Non si può però dimenticare che, comunque la si voglia porre, la costruzione di una «ideologia imperiale» passa per il confronto culturale con i tre grandi archetipi di Impero a cui ancora si guarda: l'Impero romano classico, il Sacro Romano Impero e l'Impero napoleonico. Non sono ovviamente modelli che vengano seguiti, ma piuttosto fascinazioni culturali e reminiscenze esperienziali da cui si trarranno suggestioni e spunti, ed anche illusioni manipolative per giustificare permanenze in altro modo difficilmente spiegabili.

In definitiva, proprio il successo o l'insuccesso delle strategie istituzionali che affrontano le sfide di un quadro storico peculiare (che bisogna avere ben presente nelle sue numerose peculiarità) è quello che spiegherà ciò che avviene nella svolta della Prima guerra mondiale.

L'Impero romano fra mito ed esperienza storica

di *Elvira Migliario*

Ogniqualevolta si è misurato con la vicenda storica di grandi entità statuali sovranazionali, consistenti in strutture di potere in grado di esercitare un'egemonia diretta o indiretta su entità politiche o statuali minori, il pensiero occidentale ha riconosciuto l'impossibilità di prescindere dal confronto con l'Impero romano, assumendolo quale archetipo e termine di paragone a cui una riflessione plurisecolare ha inevitabilmente ricondotto tutte le esperienze imperiali successive a quella di Roma; la quale, ovviamente, è andata a sua volta incessantemente ridefinendosi sulla scorta dei modelli teorici e delle griglie interpretative che quella medesima riflessione ha via via formulato e messo a punto, in un ripensamento continuo dell'idea stessa di Impero di cui mi limiterò qui a prendere brevemente in esame solo alcune linee, a mio parere di un certo interesse, proprie della più recente storia degli studi.

Va innanzitutto premesso che l'Impero romano non è mai esistito, se non come oggetto pseudo-scientifico frutto dell'elaborazione ideologica di studiosi del XIX secolo: questo sarebbe l'esito, paradossale ma come si vedrà logicamente ineccepibile, della riflessione portata avanti negli ultimi decenni da un numero consistente di agguerriti antichisti, per lo più archeologi e per lo più anglosassoni. Una posizione così radicalmente negazionista costituisce una reazione (peraltro abbastanza prevedibile alla luce della storia delle idee della seconda metà del Novecento) alla lettura della storia dell'Impero di Roma che lo stesso mondo anglosassone ha prodotto fra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX: una lettura secondo cui la vicenda imperiale romana, intesa come la storia di una progressiva espansione volta programmaticamente dapprima

alla conquista del Mediterraneo e di buona parte dell'Europa continentale, poi alla completa integrazione e all'assimilazione culturale dei popoli sottomessi, avrebbe messo in atto una serie di processi, indicati complessivamente con il termine di «romanizzazione», che a loro volta avrebbero determinato un indiscutibile progresso sociale, economico e culturale dei dominati. In una parola, la romanizzazione innescata dall'Impero (o meglio, dall'imperialismo) romano avrebbe consentito ai popoli conquistati di passare dalla barbarie alla civiltà, secondo un'ottica perfettamente funzionale all'ideologia colonialista dell'Inghilterra vittoriana. Sulla trasparente equazione Impero romano = Impero britannico si fonda l'opera di colui che ne fu il massimo ideologo, Francis Haverfield¹; in un'intervista rilasciata al «The Times» nel giugno del 1910, in occasione dell'inaugurazione della Society of Roman Studies² (significativamente, fino ad allora era esistita solo una Society of Hellenic Studies), Haverfield ne motivò l'istituzione affermando esplicitamente che lo studio della storia di Roma era indispensabile per la classe dirigente di un Impero che a quello romano si ispirava, e di cui costituiva l'unica riproposizione moderna.

¹ Francis J. Haverfield (1860-1919) studiò a Oxford, dove nel 1907 divenne Camden Professor of Ancient History; grande ammiratore e seguace di Theodor Mommsen, determinò l'orientamento squisitamente 'mommseiano' degli studi oxoniensi di storia antica. Fu il primo a intraprendere lo studio scientifico della Britannia romana (una sua invenzione, secondo R. HINGLEY, *Britannia, Origin Myths and the British Empire*, in S. COTTAM - D. DUNGWORTH - S. SCOTT - J. TAYLOR [edd], *TRAC 1994: Proceedings of the Fourth Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxford 1995, pp. 11-23) e a teorizzare già nel 1905 il concetto di romanizzazione (ripreso e approfondito nella successiva monografia *The Romanization of Roman Britain*, del 1912): P.W.M. FREEMAN, *British Imperialism and the Roman Empire*, in J. WEBSTER - N. COOPER (edd), *Roman Imperialism: Post-Colonial Perspectives*, Leicester 1996, pp. 19-34, e, dello stesso autore, *Mommsen Through to Haverfield: the Origins of Romanization Studies in Later 19th c. Britain*, in D.G. MATTINGLY (ed), *Dialogues in Roman Imperialism. Power, Discourse, and Discrepant Experience in the Roman Empire*, Portsmouth RI - Oxford 1997, pp. 27-50.

² Il 3 giugno 1910: C. STRAY, 'Patriots and Professors': A Century of Roman Studies, in «Journal of Roman Studies», 100, 2010, pp. 1-3.